Oblique

La tavola rotonda di *Stilos*

Il giudizio critico? Un marchio di qualità contraffatto.
Ignorare o stroncare?

A 36 tra autori, critici e addetti *Stilos* ha rivolto questa domanda:
«Se un libro non piace va ignorato o stroncato?»
Ecco le risposte.

Stilos, anno VIII, n. 21, 24 ottobre 2006

Stilos
(IL QUINDICINALE DEI LIBRI)

La questione
Recensire, un mestiere per editori

Il giudizio di un critico non si forma dopo la lettura del libro ma prima, perché è influenzato dal «pregiudizio dell'arte». Come un architetto vede una casa quando non è ancora nata, così il critico immagina il libro sulla base di elementi che non sono comuni ai lettori: il genere, l'editore, la tiratura, il background, l'allestimento grafico, il gusto prevalente del pubblico, il lancio promozionale, le informazioni editoriali. Il critico è sempre prevenuto perché, come teorizzano Debenedetti e Steiner, è egli stesso un artista, cioè un preveggente. Quando gli arriva in mano il libro, la sua scelta – se leggerlo o no – è già in qualche modo stata fatta. A quel punto il suo compito non è più deduttivo ma induttivo: deve dimostrare una tesi anziché trovare un teorema. Questo capita al critico che sia portato a comprendere il libro non per il suo contenuto o il suo autore, ma secondo la logica dell'editore, dacché egli tiene pregiudizialmente conto del giudizio dell'editore perché è dall'editore che possono venirgli curatele, incarichi, contratti di edizione, inviti, viaggi e libri gratis. Come si riconosce? Facile: basta cercare nelle recensioni quelle frasi a effetto, tipiche degli slogan, perlopiù valide per qualsiasi libro, che gli editori amano tanto perché funzionano come marchi di garanzia nelle loro inserzioni pubblicitarie. È pur vero che molti dei critici che figurano come testimonial sono involontari e inconsapevoli e continuano a essere, come un tempo, antagonisti degli editori. Ma è anche vero che i critici cooperatori crescono. E di conseguenza le stroncature calano.

Gianni Bonina

*

Andrea Bajani: Io credo più che altro che si debba uscire dalla logica dell'assoluzione e della condanna. Credo che si debba smettere di pensare ai libri (e quindi agli scrittori) come a dei concorrenti di quiz televisivi. Si deve smettere di ragionare per palette alzate, per voti e per classifiche. Di conseguenza si deve smettere di pensare al mestiere del critico o a quello del recensore come a degli alzatori di palette. I libri (e quindi gli scrittori) prima ancora di esibirsi nella loro performatività, mettono dei pezzi di mondo sul tavolo dei lettori. È con quel pezzo di mondo che ci si deve confrontare. I libri sono richieste di dialogo, non sono balletti o spaccate. Quel pezzo di mondo entra in contatto con altri pezzi di mondo, ne altera gli equilibri. Ragioniamo su questa alterazioni, sulle collisioni. Quantomeno partiamo da lì. La paletta, per un po', lasciamola al vigile urbano. O al limite ai bambini sulle spiagge.

*

Giuseppe Bonura: La risposta sembra semplice ma non è così. Bisogna operare alcuni distinguo. Intanto per poter decidere se un libro piace o no bisogna leggerlo. O cominciare a leggerlo. E perché si comincia a leggere un libro? Per tanti motivi. In genere io leggo autori che mi hanno interessato e convinto con i libri precedenti. Però se il loro ultimo libro, che ho letto, non mi è piaciuto, lo scrivo papale papale. La stroncatura è il pepe della critica. Guai a quel critico che per un malinteso senso dell'opportunità o di appartenenza a una presunta civiltà letteraria usa frasi anodine e indulgenti. Quel critico non serve a niente, fa incultura, nuoce a sé e allo scrittore recensito. È un non-critico per definizione. Se per la prima volta leggo il libro di un autore che non conosco affatto e che non mi piace, i casi sono due: se l'autore viene osannato da altri critici, lo prendo in considerazione e lo stronco, coinvolgendo anche i critici laudativi. Dico sempre che il vero critico militante dovrebbe criticare le recensioni altrui, quando gli sembrano errate. C'è un critico italiano (non farò il nome ma collabora con un importante quotidiano del Nord) che avrebbe bisogno di un critico di sostegno che spieghi quello

che lui ha detto. Non si capisce quello che dice, infatti. Non gli fa difetto il giudizio ma la scrittura, involuta e ingrata. E così il giudizio è sempre confuso. Se l'autore ignoto e che a me non piace viene accolto dal silenzio, allora in me scatta l'animus della solidarietà. Ne scrivo bene, e sono anche capace di usare aggettivi altamente laudativi. Ci sono scrittori mediocri e osannati che ricevono tante lodi ingiuste, perché non esaltare uno scrittore mediocre e per giunta ignorato? Come minimo farò un'opera di bene. Non si spara alla Croce Rossa. Ma di norma il libro che non piace va letto fino in fondo e poi stroncato alla radice. Dico: alla radice. Magari con ironia, con una parabola, con un aneddoto. So che *Stilos* ama molto Camilleri. Gli amici di *Stilos* mi consentano di dire che è un amore mal riposto, e pericoloso. Camilleri è uno scrittore linguisticamente folkloristico. E lo è soprattutto quando non immette nei suoi libri Montalbano. In Camilleri c'è «tanticchia» fumo e poco arrosto, e quando c'è l'arrosto, a causa del fumo linguistico, l'arrosto è incommestibile. Ciò che per Sciascia era mafia atroce, per Camilleri è folklore commerciale.

*

Davide Bregola: Oggi come oggi il valore aggiunto di un libro non si valuta più dalla sua presenza su giornali e blog letterari ma dalla sua assenza. E spesso capita che proprio i migliori siano quelli che rischiano e non vincono premi, non vengono elogiati. Questo perché sono libri che di solito non hanno un pubblico precostituito, che li precede, ma un pubblico in divenire, che non precede l'opera. A sua volta chi stronca viene ignorato dagli altri, è come se venisse isolato, per cui io sarei per la stroncatura, ma i critici «sinceri» dovranno avere una personalità fortissima. Consapevoli che se amano le logiche costituite da invito al convegno-gettone di presenza-cena-regalo natalizio, non possono permettersi dall'esimersi dal marchettone.

*

Daniele Brolli: Credo che chi ha la possibilità di recensire un libro su un organo di stampa abbia anche un dovere verso il lettore. La sua posizione di recensore richiede sincerità, ed è una questione etica spiegare, dal suo punto di vista privilegiato, cosa c'è dentro un libro. Il recensore ha un incarico morale, magari possiamo mettere in dubbio la sua autorevolezza (ed essere scettici sul fatto che sia stato scelto proprio lui per esaminare il testo, ma questo spetta a noi lettori, non a lui…), da parte sua invece non possono esistere dubbi sul suo dovere di vuotare il sacco. Ci sarebbe da dire che una serie di veti incrociati (per esempio: vedremo mai uno scritto di Baricco stroncato su *Repubblica*?); di amicizie che guidano la scelta dei testi e le valutazioni (per esempio la patetica promozione di Antonio D'Orrico al romanzo di Giuliano Zincone, compagno di giornale, sul *Magazine* del *Corriere della Sera*); di antipatie, di timori, di intoccabili, di vendette, di mafiette… impediscono che molte recensioni siano attendibili, ovvero che rispecchino un criterio, come già detto, di sincerità. In sostanza: la stroncatura è fondamentale quanto l'esaltazione. Il recensore ha un dovere di onestà con il proprio lettore, che si aspetta da lui l'applicazione di criteri che appartengono alla personalità e ai parametri critici del recensore stesso: una volta che io lettore ho capito qual è il suo atteggiamento verso la «letteratura», sono in grado di applicare le tare del caso, e valutare il mio potenziale interesse per il libro recensito, per identità o per scarto… In sostanza la stroncatura è un aspetto fondamentale della recensione. Omettere la possibilità di stroncature, ovvero ignorare alcuni testi, significa descrivere un'editoria che non esiste, dove proliferano unicamente libri belli per il solo fatto che vengono pubblicati. Ovvero una sostanziale presa per i fondelli del lettore, a cui in questo caso non viene riconosciuta la capacità di applicare una sua griglia di valutazione alle recensioni che legge. In conclusione: non stroncare è una mancanza di rispetto verso i libri e verso i lettori.

*

Pietrangelo Buttafuoco: Non mi è mai capitato di leggere un libro che non mi piacesse da subito, a maggior ragione per lavoro. A teatro il critico in poltrona rischia di addormentarsi, con i libri si va più veloci nella selezione: anche perché si consumano in metropolitana, sull'autobus e in treno. Molto spesso la stroncatura è dettata da livore, invidia e, nella peggiore delle ipotesi, pregiudizio. Tanti lettori si sono persi il piacere di leggere Leonardo Sciascia negli anni '70 perché pensavano fosse solo un comunista; i critici poi, solitamente dei solos democratici, hanno continuato a seppellire tra le sabbie dell'oblio e dell'odio perfino Giovanni Papini, figurarsi un Giovanni Gentile. La stroncatura come genere giornalistico non è altro che una volgarità, se un libro non piace non si legge e basta. Cosa ben diversa è, invece, l'ignorare. È un atto odioso.

*

Giuseppe Caliceti: Non è detto che un libro che non piace non abbia qualcosa da insegnare. Diciamo che ci sono i libri che non interessano, che lasciano del tutto indifferenti: quelli sono i peggiori. Quelli invece che per un motivo o per l'altro suscitano in noi sensazioni, sono già importanti. Alcune stroncature di Golino, per esempio, a me pare siano quasi più belle e interessanti di alcune lodi. La stroncatura, se fatta bene, denota comunque una attenzione.

*

Paola Calvetti: Io sono una lettrice, non un critico. E credo sia una fortuna. Amo i libri, la loro fisicità, la densità della carta, i colori delle copertine, il profumo delle pagine. Incidentalmente sono anche una scrittrice al quarto romanzo, eppure non mi ci sono abituata. Mi meraviglio ancora che qualche critico si occupi di ciò che faccio… per passione. Non sono mai stata stroncata, fino a oggi.
Al massimo mi è accaduto di essere ignorata. Non me ne faccio un cruccio. Perché vorrei essere amata. Ho l'amore dei lettori, la stima del mio editore e questo basta. Un libro che non piace, si chiude. Si lascia sul comodino. Sono talmente tanti i libri da leggere che… non mi sento in colpa se non arrivo a terminarli… per scelta. Sono così in ritardo, ho arretrati a volontà, non esito. Non stronco, ma abbandono. Un abbandono ferisce più di una critica, no? Ho letto il libro *Sul banco dei cattivi*, ma non essendo mai nemmeno stata presa in considerazione (come autrice) dai critici che hanno redatto il piccolo saggio, non so che dire, se non che ho stima, da lettrice, per alcuni fra loro. Purtroppo, o fortunatamente, ho un rapporto artigianale con la lettura. E anche con la scrittura. Da eterna debuttante, una condizione dello spirito che mi piace e che non ha proprio nulla a che vedere con la critica militante. Se amo uno scrittore, lo leggo avidamente. Se non mi interessa, lo lascio respirare. Abbandono e indifferenza per me pari sono: terribili.

*

Domenico Cacopardo: L'atteggiamento di un lettore che scriva critiche letterarie, influenzato da una molteplicità di eventi, raramente si sostanzia nella stroncatura di un testo che egli ritenga pessimo. Infatti, a meno che obblighi con la testata per la quale si scrive non lo costringano a berselo tutto, normalmente si porta a termine la lettura solo dei libri che ci piacciono. E nemmeno di tutti, poiché ci sono libri per i quali aveva ragione Leonardo Sciascia, detto Nanà, quando dichiarava: «Non l'ho letto e non mi piace». La stroncatura, quindi, è un atto di ferocia, di efferatezza, provocato in genere dall'insufficienza del testo che si legge e dalla supponenza dell'autore. Penso, in questo caso, a Giulio Ferroni e alla stroncatura di Baricco. E, poi, c'è stroncatura e stroncatura: per esempio occorre condannare duramente piaggeria e leccaculismo che nel mondo letterario italiano, caratterizzato da un eccesso di familismo (in Sicilia, sappiamo di che cosa sia causa il cosiddetto familismo criminale), dilagano al di là di ogni decenza. E condannare altresì i critici da due palle un soldo, quelli che ogni settimana scoprono il più grande scrittore italiano contemporaneo. Il tempo stratifica, consente di

digerire ed eliminare anche i più bisunti arancini: non sarebbe meglio trasformare la critica-propaganda in critica-critica? L'atteggiamento più pericoloso per un autore, però, è un altro: l'indifferenza. In questo caso il silenzio è molto più offensivo di una stroncatura, e sta a essa come, in amore, l'indifferenza sta all'odio.

*

Rosanna Campo: A mio parere la stroncatura vera, seria, argomentata, intelligente (diciamo alla Papini, per sognare i bei tempi andati) è accettabilissima se si fa su un autore importante. Se lo scrittore non è da considerarsi tale, se non fa sul serio, non ha nessun senso. Nemmeno ha senso la *boutade* fatta per partito preso o perché lo scrittore è antipatico per motivi extraletterari (perché ha successo, per esempio, o perché ne parlano tutti, perché è bello/bella, o perché lo stroncatore è uno scrittore fallito e rancoroso e campa buttando cacca sugli altri).

*

Luciano Canfora: Né ignorato né stroncato. Un libro va discusso.

*

Giulia Carcasi: Non credo alle critiche utili e neppure ai consigli. Le amiche, a turno, ti danno lezioni in amore che, loro stesse, non sono in grado di seguire, così come, nella maggior parte dei casi, chi è un critico letterario non è in grado di scrivere. Penso che quando nelle parole ci stai dentro, è raro non cadere in certi errori. Se si va per difetti, i difetti si trovano sempre. Ma, a volte, la bellezza dei libri e delle persone sta proprio nei piccoli difetti che non disdicono, nelle imperfezioni calibrate, come quelle fossette che chiamano baci. La critica è cicaleccio e basta o, peggio, strategia pubblicitaria. Tanto, se un libro è valido si salva da solo, se non è valido viene inghiottito e amen. Un libro che non piace va ignorato, abbandonato prima delle fine e, se capita, regalato a uno davvero antipatico.

*

Massimo Carlotto: Meglio ignorare che stroncare, soprattutto sulle pagine dei quotidiani che dedicano sempre meno spazio alle recensioni. Altro discorso riguardo ai supplementi o riviste specializzate. Se la stroncatura è utile ai fini di un'analisi più generale della letteratura, ben venga, l'importante è che sia utile al lettore anche come strumento di formazione.

*

Teresa Ciabatti: Avevo 27 anni e stava per uscire il mio primo romanzo. Mi sentivo fichissima. Un genio e anche molto bella (non chiedetemi perché). La prima e unica recensione uscita è stata sul *Corriere della Sera*, titolo: "Il libro più brutto dell'anno". Ho pianto, ho insultato via mail il critico (Paolo Di Stefano), sono ingrassata dieci chili, mi sono chiusa in casa a guardare Maria De Filippi. Mi sentivo stupida, inutile e brutta. Sì, il fallimento ti scarica con violenza dal centro alla periferia. Ci vuole tempo per capire che quella è in realtà una posizione di privilegio (per chi vuole raccontare il mondo). Insomma, attraverso il fallimento – almeno per me – ho accelerato un processo di formazione che altrimenti avrei compiuto in molti più anni. Quello che ho fatto dopo la stroncatura? Scrivere e buttare (due romanzi, circa mille pagine). Veronesi in *Caos calmo* dice: "La gente pensa a noi infinitamente meno di quanto crediamo". Se una stroncatura ti aiuta a capire questo è preziosa. Grazie Paolo.

*

Piero Colaprico: Meglio stroncare in buona fede che ignorare in mala fede. I critici sottovalutano una parola che per gli scrittori e i lettori è d'obbligo: la fiducia. Se scrivo non amo fregare chi spenderà i suoi soldi per il mio libro. Se compro vorrei essere certo che il «prodotto non è difettato» (sì, come se fosse un jeans). Il critico ideale, quando sono lettore, è qualcuno che abbia lo sprint necessario a dirmi: «Questo libro vale il tuo tempo». È qualcuno che sappia separare il mercato dalla qualità e la moda dalla verità. Qualcuno che veda più avanti di me, che mi aiuti, mi faccia capire e non mi truffi mai, perché di fronte alla truffa letteraria e ai complici del mercato c'è poca difesa. Quando invece scrivo, il critico bravo è utilissimo per individuare meglio i punti forti e i punti deboli, per essere sempre più me stesso e sempre meno «copia» di chissà quale fantasma. Il sogno di ogni scrittore è trovare interlocutori che «aprano» il testo senza pregiudizi e giudichino (anche duramente) dopo averlo se non digerito, almeno assaggiato. È una cosa che accade più frequentemente con i lettori, grazie a Internet o alle occasioni pubbliche di incontro, ed è una grossa fortuna. Succede, talvolta, anche con i critici. Come molti autori di medio insuccesso mi lamento perché alcuni boss della categoria-critici non mi filano, ritenendomi comunque «un cronistazzo di nera», un cane nel tempio. Viceversa, derido in cuor mio chi lancia la fuffa in cambio di non si sa che cosa: forse, mi chiedo, basterà una semplice carezza?

*

Giuseppe Conte: Se un libro non mi piace, in genere non ne parlo e non ne scrivo. Non ho tempo da perdere. Attribuisco il primato ad amore e passione anche nelle cose della letteratura, oltre che della vita. La pratica della stroncatura è una via apparentemente coraggiosa ma facile, utile ai giovani ambiziosi, smaniosi di carriera e di prebende. I letterati, in genere, hanno un sacro terrore degli stroncatori, e sarebbero pronti a qualunque ignominia per ingraziarseli. Io no. Esistono dunque stroncature strategiche (non lasciar troppo crescere un autore che può dare ombra), ideologiche (colpire sulla base di un ragionamento politico estraneo alla letteratura), preconcette (di questo autore bisogna sempre parlare male), caratteristiche (insulti gratuiti, cazzate, pettegolezzi, pungiglioni vari). Quelle che ho subìto io sono state sempre di questo tipo. Esistono invece stroncature morali, rigorose, le uniche che hanno un senso, e che sono rivolte in buona fede e con rispetto a un'opera di cui si vogliono mostrare l'inautenticità e l'inadeguatezza rispetto al modello letterario dichiarato. Per esempio, molti critici hanno adulato il giovane Baricco con elogi ridicoli (almeno io e l'indimenticabile Edmondo Aroldi, editor storico della Rizzoli, ne ridevamo a crepapelle: un certo Dickens, un certo Beckett…) per poi cambiare opinione radicalmente e sparargli sopra appena ha avuto il grande successo che conosciamo. Come diavolo si fa? A me Baricco non piaceva particolarmente né prima né poi, ma quando ho deciso di parlarne ho preso con serietà un suo romanzo come *City* e in un lungo articolo ho motivato il perché lo trovavo inconsistente, regressivo, inutile. In ogni modo, nel giudicare un libro, il lettore sì, ma il critico non può fidarsi solo del suo gusto, "mi piace" va bene detto di un gelato, di un film, di una bella fica. Ma per un libro, un critico dovrebbe avere strumenti profondi e oggettivi. Esistono ancora? C'è ancora in giro un'idea di letteratura? Questi interrogativi per un'altra volta.

*

Andrea Cortellessa: «Ignorare» aveva un senso preciso al tempo dei critici regnanti per decenni sulle loro rubriche. Oggi «ignorare» (anche alla lettera, secondo l'aureo precetto di Scheiwiller e Manganelli: «Non l'ho letto e non mi piace») resta lecito, ma ha tutto un altro effetto (o non-effetto). Io mi sono dato una regola: stroncare non ciò che è inutile o sopravvalutato (dovrei passare il mio tempo a fare solo quello) ma solo ciò che considero dannoso. Non serve a granché stroncare tutti i libri di Baricco. È importante dire, invece, perché costituisca una cattiva azione la «sua» Iliade.

*

Giuseppe Culicchia: Dipende fondamentalmente da cosa si vuol fare dello spazio a disposizione. Di solito quello dedicato ai libri non è moltissimo, per cui c'è chi pretende di usarlo per segnalare quelli che vale la pena di leggere, ed evita di occuparsi degli altri. Il problema però, specie in Italia, è un altro. In Italia molto spesso succede che chi scrive libri recensisce anche quelli altrui. Va da sé che le cose si complicano, almeno per il lettore. Perché, semplificando per ragioni di spazio, l'inevitabile intreccio di simpatie-antipatie, amicizie-inimicizie, convenienze, gelosie e rivalità assortite, comporta poi (come dire?) un certo deficit nella serenità di giudizio. A rimetterci sono appunto i lettori: in tanti, non a caso, preferiscono fidarsi del famoso passa-parola.

*

Cesare de Marchi: L'alternativa ignorare-stroncare è molto radicale. Per rispondere partirei dall'esigenza del lettore, o diciamo meglio del potenziale lettore, di trovare un orientamento e dal dovere complementare del critico (il «critico militante», si diceva una volta: ma esiste ancora?) di orientarlo nella selva delle pubblicazioni – una selva che la sovrapproduzione libraria rende pressoché impenetrabile. Con ciò il primo corno del dilemma viene escluso: ignorare, tacere, è il segno di un'ambiguità tanto meno accettabile in quanto (come risulta dal quesito di partenza) chi ignora ha letto. No: come critico, se ho letto un libro brutto o sbagliato o approssimativo devo onestamente segnalarlo. D'altra parte in questo «segnalare onestamente» è implicito che l'accento del recensore non deve cadere sullo «stroncare» ma sul valutare obiettivamente e conseguentemente informare. La stroncatura non è che il caso estremo della critica: si stronca l'opera totalmente sbagliata, che rischia (a giudizio, del resto non insindacabile, del critico) di portare la narrativa o la medicina o la storiografia o quel che sia in un vicolo cieco. Ma fermo deve restare che, si stronchi o si critichi (in negativo o in positivo), il recensore ha l'obbligo ineludibile di argomentare il proprio giudizio. Non c'è informazione senza argomentazione, e non c'è lettura intelligente senza l'una e l'altra cosa.

*

Andrea di Consoli: Faccio parte di quelle persone che amano discutere di tutto. Certe volte un libro che non mi piace mi chiarisce le idee molto di più rispetto a un libro che mi piace (ciò che non si vuole e ciò che non si ama ci aiuta meglio a capire noi stessi e il nostro punto di vista). Credo che sia sbagliato ignorare un libro (altra cosa è se non si ha tempo per farlo) solo perché non ci piace. Il mio punto di partenza è che il nostro giudizio non è poi così importante, perché la cosa che conta è metterlo in discussione, oppure accrescerlo. In Italia, invece, quasi tutti i critici amano distruggere uno scrittore con il silenzio, ignorandolo. È un atteggiamento che non mi piace, anzi, è un atteggiamento infantile. Io faccio parte di un tipo di persone per cui vale il principio che bisogna parlare di tutto, bene o male non importa.

*

Gianni Farinetti: Pubblicamente ignorato. In privato, fra amici, si può anche dire ciò che si pensa, nel senso di sconsigliarlo, ma io preferisco non correggere gli errori altrui. Non mi piacciono le stroncature, perché sanno, spesso, di vendetta o di invidia. Mi è capitato che un celebre critico scrisse anni fa un pezzo non favorevole di un mio libro lodandone però gli altri. Lo strano è che, pur avendo letto tutti i miei romanzi, non si fosse mai sognato di scrivere una critica positiva. La malevolenza è – meno male – passata di moda.

*

Ernesto Ferrero: Credo che il dissenso, o meglio, la messa in guardia del lettore vada sempre civilmente esplicitato. Le stroncature sono divertenti, ma spesso sono delle occasioni per sfogare avversioni, gelosie o frustrazioni personali; oppure sono delle recite a freddo, perché la parte del villain che picchia duro è sempre remunerativa. Se ti temono, il tuo potere aumenta, cercheranno di blandirti, di corteggiarti… Stroncare è facile, non c'è testo o autore che non autorizzi le bacchettate più feroci. Ma come sempre, il problema non sta nell'eccesso, ma nella gestione di una corretta medietà. L'ottica in cui bisognerebbe mettersi è quella anglosassone del pubblico servizio reso all'utente, cui si deve dire con la massima chiarezza e concisione possibile che cosa è il libro, cosa racconta, come è strutturato, la sua eventuale novità, i pregi e difetti. Cioè in sostanza se il lettore deve investirci i suoi quattrini o no. Questo accade di rado, per tanti, ovvi motivi. Ormai tra case editrici, università, giornali, autori, recensori, premi letterari s'è creato un giro di azioni pericolose, un gioco di scambi cui è difficile sottrarsi. Difficile è essere veramente liberi di dire quello che davvero si pensa. Tutti giocano almeno tre o quattro parti in commedia. L'indipendenza ha un costo, e pochi sono in grado di rinunciare a un sistema di (piccolo) potere all'insegna del *do ut des*. Poi ci sono i problemi personali di certi recensori, i quali per prima cosa tengono a far sapere al lettore che loro sono molto colti, molto profondi, molto sottili…, e non sentono la necessità morale del pubblico servizio di cui dicevo. Questo fa sì che il sistema delle recensioni in Italia ha l'aria di un discorso cifrato in cui gli addetti ai lavori si scambiano messaggi in codice, allusioni trasversali, aggressioni o difese operate parlando d'altro. Le recensioni hanno un loro corso autorefenziale tra i professionisti, ma non raggiungono il pubblico dei lettori, che tende a fidarsi del passaparola. Tutto questo è un riflesso della più generale mancanza di un senso di responsabilità civile di cui questo Paese continua a soffrire. I letterati, insomma, non sono meglio delle altre corporazioni. Sono troppo politici, e troppo poco dei veri ricercatori. Quel che è peggio, è che non si scorgono eventuali segni di inversione di tendenza. Il barometro non lascia margine alle illusioni. Ma saperlo è già un buon modo per prendere le opportune difese.

*

Dario Fertilio: Non ho dubbi, un libro va stroncato e non ignorato perché giornalismo e comunicazione sono fondati sulla critica, sullo scambio e sulla parola. Il silenzio, però, può essere anch'esso una forma di comunicazione, quando il libro non è giudicato abbastanza interessante da conquistare uno spazio d'attenzione sulla pagina, a scapito di un altro. Ignorare di proposito è invece un atto moralmente riprovevole, degno della cultura totalitaria e di quella dogmatica. Il diavolo, insomma, si nasconde nelle intenzioni…

*

Marcello Fois: Da scrittore, che non fa il critico, dico subito che preferisco la stroncatura motivata, persino l'«ignoramento» assoluto, alla recensione incomprensibile. L'alternativa alla stroncatura non è automaticamente l'assenza di recensione, ma la recensione bizantina, quella dove vale tutto e il contrario di tutto, il commento così e così, spesso non distante da quello stilato dall'ufficio stampa della casa editrice. Ho rispetto per l'istituto della critica e pretendo reciprocità. Ho sempre pensato al critico come a colui che ha gli strumenti e le competenze per inserire l'opera di cui si occupa nella linea ininterrotta della letteratura. Ho sempre pensato al critico come colui che ha gli strumenti per farci capire quanti romanzi siano contenuti in un romanzo e per dirci che non c'è novità che non si nutra di tradizione. Il critico è colui che svela l'inganno, che racconta il meccanismo, che spiega il trucco. Perché tramite queste rivelazioni la letteratura, l'arte, acquistano i connotati di talento guidato da faticosa applicazione e non di colpi di fortuna. Qualche tempo fa in un'accorata, e piena d'affetto, lettera aperta, Alfonso Berardinelli, critico, rispondeva a Tiziano Scarpa, autore, che si lamentava del fatto di essere stato da lui ignorato, per non aver recensito il suo ultimo libro che pure gli aveva puntualmente spedito. Berardinelli risponde in modo bizzarro a quest'accusa da parte del suo autore feticcio: «Ignoro te

perché tu ignori me» dice in sintesi, affermando che scrittore e critico pari sono: il critico autore di critiche e l'autore critico di autori. È una storiella metaforica della confusione che si agita sotto il cielo dell'odierno ambiente letterario nazionale. Dissento fermamente dall'affermazione che fare il critico e fare lo scrittore siano la stessa cosa. Per me il critico è, deve essere, superiore. Come il bambino sincero della favola, deve mettere in gioco i suoi saperi per urlarmi, se è il caso, che il mio romanzo «è nudo». Rivendico e pretendo la differenza, la chiarezza, la distinzione. Perché nell'ambiguità si confonde una recensione, che è un nobile esercizio di libertà intellettuale, con un lancio pubblicitario, che è, troppo spesso, un esercizio semplicemente commerciale, non adeguatamente supportato da motivazioni qualunque esse siano. Questa ambiguità latente salta agli occhi ogni volta che un critico diventa narratore, quando passa cioè dal consumatore al produttore, e viceversa. Non pretendo parità: preferisco essere giudicato, capire, e imparare.

*

Anna Folli: Stroncare è una parolaccia, però se un libro è fasullo, gonfiato, vuoto e sciattone, allora tu recensore hai il dovere di dirlo. A tutela del lettore più che a discredito dell'autore, che di libri così ne farà tanti ancora.

*

Giuseppe Genna: Dipende moltissimo dal frangente storico e dall'importanza che il titolo ha.
Anni fa sarei stato portato a dire che bisognava stroncare, poiché c'erano solo le virtuosistiche stroncature di Cotroneo, ma la società culturale non sembrava recepire alcunché di un testo, nemmeno la sua eventuale perniciosità. Oggi la situazione mi pare più aperta e ritengo che sia utile stroncare un libro (si sa che si causa un enorme e spesso inutile dispiacere all'autore), a meno che non si tratti di un saggio tendenzioso e mistificatorio, mentre, circa la narrativa, preferirei leggere non tanto stroncature sui singoli libri, quanto riflessioni critiche (anche dure) sui movimenti (temi, generi di poetica à la page o meno, etc.) che portano un titolo a emergere. Con un'ultima necessità a corollario: che l'autore della stroncatura sia effettivamente consapevole su un piano tematico, strutturale, ritmico-prosodico, linguistico in genere, e sia a conoscenza della tradizione letteraria e del panorama narrativo-poetico in cui l'opera che sta giudicando è apparsa.

*

Tommaso Giartosio: Sono pericolosi quei libri o gruppi di libri che, oltre a essere compiacenti e bugiardi e profondamente diseducativi, godono di prestigio culturale o di successo commerciale. Solo contro di loro è giusto battersi. Ragionando. Criticando. Pungendo, quando occorre. E parlando chiaro. Ma la stroncatura, progetto critico basato su una metafora organica violentissima (ridurre al tronco: tagliare le braccia, i rami: impedire di agire, di crescere), troppo spesso è servita soltanto ad arricchire gli annali della scrittura pasticciata e a dare sfogo al sadismo vocazionale dei chierici.

*

Oscar Iarussi: Ignorare o stroncare un libro che non piace? Nell'esperienza di chi lavora nella «cucina» di un quotidiano la domanda non si pone in astratto, ma nel concreto di spazi sempre insufficienti, dell'esigenza di informare il lettore dell'area geografica cui il giornale prevalentemente si rivolge, di favorire un'opinione pubblica anche in campo culturale. Ignorare, perciò, risulta spesso impossibile, nonostante sarebbe – ritengo – l'atteggiamento corretto e ingeneroso nei confronti di un libro mal riuscito, sconnesso, inutile, magari di un autore già degno di dirsi tale. D'altro canto, stroncare è più coraggioso solo in apparenza, perché finge che esista ancora una «società letteraria» come *hortus conclusus*

nel quale ingaggiar battaglia fra chierici, laddove invece nell'industria a-culturale di oggi di ciò che conta è menzionare, parlare/sparlare, far caciara, meglio se con veemenza. L'elogio enfatico dei ricorrenti «capolavori» e la condanna sarcastica di un volume pari sono nel segno dell'imperante dismisura «televisiva». Non resta che analizzare con giudizio, coltivare il discernimento e l'idiosincrasia, suscitare relazioni tra testi pur brutti e contesti stimolanti, provare a battezzare l'opera vieppiù è anonima; in una parola: criticare. E poco importa se sembra che a nessuno importi: non è così.

*

Loriano Macchiavelli: Se un libro non mi piace non lo butto, perché i libri non si buttano e meritano rispetto anche se non piacciono. Lo regalo a qualcuno, possibilmente non a un amico.

*

Filippo La Porta: Dipende dalle caratteristiche di quella che noi giudichiamo essere la sua bruttezza o scarsa qualità. Mi vengono in mente due precondizioni necessarie per l'esercizio dell'attività stroncatoria: esemplarità e successo del libro che si vuole stroncare. Se si tratta di bruttezza per noi esemplare, paradigmatica, e se quel libro è diventato una moda culturale, allora ha senso provarsi a individuare un paradigma, a smontarlo, decostruirlo, etc. Prendiamo *Il nome della rosa*. Allora, quando uscì è stato utile che fosse stroncato da qualcuno e i pochi che riuscirono a farlo rappresentano per me degli eroi culturali, intrepidi e solitari: Berardinelli, Bellocchio… Si trattava infatti di un romanzo che inaugura un genere di successo (che ha avuto molti imitatori: romanzo storico postmoderno, un po' thriller, un po' Bignami di filosofia, un po' videogame, un po' fumetto pieno di ironia…), che diffonde una idea di letteratura perniciosa, totalmente fasulla (una letteratura ridotta a citazione e gioco combinatorio, senz'anima). In questo senso è utilissimo, direi anzi moralmente doveroso, stroncare quelli che reputiamo «cattivi maestri», modelli deteriori. Né possiamo consolarci pensando che magari si autostroncano da soli a causa della loro evidente insipienza e miseria, etc. Se non lo facciamo noi infatti potrebbe non farlo nessun altro… Qui la stroncatura diventa servizio, un atto di pedagogia culturale. Aggiungo però che per stroncare qualcuno bisogna pure divertirsi a farlo, e così poter trasmettere al lettore la propria gioia contagiosa. È vietato il rancore (così come il «calcolo»…). Proprio gli stroncatori che ho prima citato si divertivano palesemente a confezionare i loro ritratti, come dimostra la qualità aerea, vibrante, finissima del loro stile. La stroncatura, che nasce non da sentimenti meschini (invidia, risentimento) o di vendetta personale ma, direi, da una felicità creativa, da una pienezza vitale, confina secondo me con la satira culturale; e anzi ne costituisce un sottogenere, mescolando in modo originale invettiva, *humour* ed esattezza ritrattistica. Ci sono poi quei libri inequivocabilmente, irrimediabilmente brutti, ma che non hanno carattere esemplare, non inaugurano nulla, non hanno successo, non indicano strade nuove (né giuste né sbagliate), etc. e dei quali dunque non vi è motivo di parlare. È così anche per i libri di autori che stimiamo ma che in quel caso hanno steccato, hanno scritto un'operina insignificante, appunto da dimenticare. Solo il nostro silenzio – ammesso che si creda ancora nel dialogo tra critici e scrittori – può «aiutarli», senza irritarne gli umori, sempre così suscettibili. Infine: vorrei ricordare che tra la stroncatura feroce e la recensione ricalcata sul comunicato-stampa si estende un'area vastissima di possibili interventi critici. In genere prediligo una recensione anche molto dura, pungente, ma impegnata ad argomentare con pazienza e precisione. Insomma: meno stroncatura e più minisaggio di polemica culturale. Per scrivere una stroncatura infatti bisogna avere l'ispirazione, e, ripeto, il gusto per la satira e per il teatro: un talento di tipo artistico, che è poi una specie di dono, l'attitudine personale magari risvegliata dall'occasione. Guai a volersi stroncatori senza possedere questo dono, ineffabile e rarissimo.

*

Edoardo Nesi: Un libro che non piace andrebbe stroncato, ma da autore non riesco a non identificarmi con l'autore stroncato, e a dispiacermi per lui che ci ha lavorato a lungo, sul suo povero libro sbagliato, e deve leggere una stroncatura che magari condivide anche un po'. Non so se è pietà o ipocrisia, ma preferisco non stroncare pubblicamente nessuno. Da solo, in bagno, stronco volentieri, invece. A tutto questo fanno eccezione gli autori che vanno in classifica. Quelli vanno stroncati, se il libro non garba, e stroncati bene, così imparano ad avere successo.

*

Nico Orengo: Se è il libro di uno scrittore che si conosce, che si legge, che ha una storia, non si può far finta di niente: lo si critica, lo si giudica. È un atto dovuto a lui, ai lettori e al mestiere del critico. Se è il libro di una persona famosa lo si può anche ignorare, in altri spazi che non sono quelli della critica letteraria troverà chi ne dà informazione. Se è libro di un esordiente, penso lo si possa ignorare… cosa che avrebbe già dovuto fare l'editore.

*

Ernestina Pellegrini: Penso che si possa di volta in volta scegliere se ignorare o stroncare, a seconda dell'interesse suscitato dall'argomento trattato e soprattutto se coinvolge campi di indagine che sentiamo di conoscere a fondo. In questo ultimo caso, è quasi inevitabile sentire il desiderio e quasi il dovere morale di intervenire. Per il resto, manca persino il tempo per vivere e, allora, è meglio lasciar perdere. Anche perché se si interviene significa considerare, comunque, il libro degno di attenzione. Entrano poi variabili soggettive: se per carattere siamo terrorizzati o attratti dal conflitto.

*

Paolo Ruffilli: Il libro che non piace non va né ignorato né stroncato. Il critico professionale dovrebbe dire, con puntualità e senza acredine, le ragioni per cui il libro non gli è piaciuto. Parlo di un libro, comunque, degno di essere letto. Altrimenti, non mette conto di dedicargli tempo.

*

Flavio Santi: A prescindere da quello che pensa il sottoscritto (cioè che la faccenda è dannatamente nebulosa: ci sono casi in cui sarebbe meglio stroncare, altri in cui meglio sarebbe ignorare), il punto nevralgico è un altro e va detto a chiare lettere: la stroncatura è salutare, praticata però, si badi bene, come strumento conoscitivo e non punitivo, come mezzo dialettico. Bussola e non gogna. Ma ciò funzionerebbe in un mondo meno permaloso e «mafioso» di quello italiano, un mondo nel quale stroncatore e stroncato fossero disposti a confrontarsi seriamente e serenamente, a capire le ragioni l'uno dell'altro, senza minacce o ritorsioni più o meno velate. Il problema infatti è a monte, ed è certo malcostume di certa letteratura italiana – con le dovute, per fortuna, eccezioni. Non scoppia nessun caso editoriopoli ecc. semplicemente perché troppo poco appetibile per i giornali, ma troppo spesso la macchina editoriale è piena di amanti, di concubine, di gente debole e infingarda, completamente impreparata se non a…, pronta a vendersi al più potente, tutta sorrisi davanti e infangamenti dietro. I furbetti nel giornalismo culturale e nell'editoria abbondano – con gli esiti imbarazzanti cui poi danno adito. Non si stronca più semplicemente perché si ha paura. Perché il critico ha ormai perso il suo mandato sociale, tiene famiglia e deve campa', mica può far incavolare il direttore editoriale di turno. Duole dirlo ma spesso è così.

*

Elisabetta Sgarbi: Bisognerebbe capire chi è il soggetto della domanda. Editore, critico, lettore? A mio parere, ignorare il brutto libro (o che non piace) è il modo migliore per farlo fuoriuscire dal circolo della fruizione, ossia dalla grande confraternita (ideale) dei lettori. Ma in realtà a questo può provvedere già il pubblico, che è costituito anche da persone avvertite e sensibili. Certo, stroncare un'opera immeritevole può essere una cosa divertente. Ma spesso può contribuire anche al suo successo. Meglio ignorare, come dicevo all'inizio.

*

Gabriella Sica: La stroncatura non serve a nessuno. Non fa bene a nessuno. È chiacchiericcio e non ricerca di senso. Si usa per farsi notare, per darsi visibilità, ma non serve davvero neppure a questo scopo, perché tutto rimane sempre in un ambito troppo ristretto, se limitato ai libri o ai giornali. La stroncatura funziona solo come un troncamento, non come un'aggiunta. Impoverisce, non arricchisce. E non è affatto l'alternativa estrema al complimento o all'elogio compiaciuto o allo scambio dei favori. Si possono ascoltare inviti opposti: calunniate, calunniate, qualche cosa resterà! Oppure: lodate, lodate, qualche cosa produrrà. Sarebbe bello persistere nella lode, fare esercizi di ammirazione. Anche se la lode è una cosa che non richiama nessuno, che non fa spettacolo. La stroncatura spesso apparente, finta, ribalda, usata come metodo, come leva per distinguersi, sia dai critici che dai giornali, dilaga tristemente nei blog. Impazza, punisce, alza polveroni mediatici. La stroncatura gode di un certo fascino, nonostante la sostanziale inutilità: è il fascino e la banalità del male. Intanto è sparita la critica, quella che spiegava e interpretava e orientava. Quando c'è, si sfianca nel cercare il modo per emergere e spende molte energie per puntellarsi; a questo fine non servono i poeti così fragili, neppure gli scrittori giovani, meglio gli scrittori che vendono e che hanno più forza.